

Mauro La Forgia  
Le forme del dire

1. *Un debito di riconoscenza*

Vorrei partire da un testo, *Potenza dell'immagine. Rivalutazione della retorica*,<sup>1</sup> nel quale Ernesto Grassi poneva, a conclusione di una presenza culturale travagliata e feconda,<sup>2</sup> alcuni interrogativi essenziali sulle forme espressive dell'umano, ripercorrendo peraltro una vicenda storica segnata, all'origine, dall'intreccio di linguaggio *assertivo* e di linguaggio *argomentativo* nella Grecia della tragedia e delle forme iniziali della filosofia.

La ricognizione del carattere insieme perentorio e patico di una forma espressiva – quella assertiva, appunto – attraverso la quale un'umanità in fermento aveva affermato con veemenza i modi inevitabili del suo affacciarsi sul mondo – la gioia, il dolore, il caso, la distruttività, il destino, l'angoscia della fine – si accompagna costantemente, nel testo di Grassi, a una domanda stupita sugli esiti di tutto ciò, sulle sorti *attuali* di una simile, radicale, possibilità di visitazione ed espressione di un'esperienza senz'altro *storica*, ma di una tale pregnanza culturale e antropologica da assumere, da allora in poi, un valore *universale*.

Ebbene, quel dire fuori dal tempo con il quale s'invocava o si malediceva la presenza di un dio, nel quale il futuro manifestava una tale necessità da sovrapporsi al presente e confondersi con esso; quel dire che non declinava uno scorrere condizionato o una successione consequenziale degli eventi, ma inscenava l'esito inevitabile delle

azioni e dei sentimenti, appariva a Grassi, e ci appare ancora, come impossibile nel mondo contemporaneo, come una forma discorsiva agognata ma mai più raggiungibile.

Solo episodicamente un'acuita sensibilità sulla condizione umana – nell'Umanesimo, non a caso ripreso nel testo di Grassi in autori significativi quali Poliziano – avrebbe consentito una breve ripresa della “pienezza” della forma assertiva; ovunque, e in ogni tempo, la consequenzialità razionale o pseudorazionale dell'*argomentazione* avrebbe invece minimizzato, espiantato e, infine, travolto spazi e modalità dell'assertivo, impoverendo drasticamente la possibilità di raccogliere ed esprimere *insieme* la pienezza patica e logica della condizione umana.

## 2. Iniziare dal limite

Il discorso di Grassi, al pari di altre tematizzazioni dell'impossibilità presenti nella prospettiva fenomenologica – ed è significativo che la sensibilità al fenomeno acuisca la lacerazione tra diverse forme espressive, tra diversi modi di essere nella realtà, al di là di ogni velleitaria ricomposizione teorica – costituisce insieme un limite insopprimibile e un punto di partenza promettente per valutare gli spazi oggi consentiti a un atteggiamento di *sensibilità* e di *critica* nei confronti di noi stessi e del mondo.

La difficoltà a ritrovarsi in una condizione strutturale di coesistenza di sentimento e ragione, di rivivere l'ineffabile sincretismo della cultura classica, ci può indurre a uno sforzo d'individuazione di quelle forme espressive – forse limitate e parziali, ma non inesistenti – attraverso le quali l'essenziale trova ancora oggi il suo luogo, e ci parla delle *qualità* di quanto ci circonda, delle cose, dei nostri simili, di noi stessi, in quanto esistenze parzialmente opache alla nostra stessa ricognizione.

In breve, si può prendere le mosse dal drammatico collasso del dire assertivo, dal venir meno della sua irripetibile capacità di afferramento della realtà psichica e materiale, per ricostruirne e ricomporne alcune parti, per proporre alcuni modi del discorso e dell'espressione nei quali esso riaffiora, significativamente anche se non

complessivamente, secondo un disegno che appare congruo con le complesse articolazioni del sentire contemporaneo, e che, proprio per questo suo emergere travagliato, merita di essere ascoltato con ogni attenzione, ed eventualmente amplificato.

A questi riaffioramenti, a queste possibili emergenze dell'assertivo, seppure individuate e commentate da prospettive culturali a volte fortemente difformi dalla visione grassiana, dedicheremo le pagine che seguono.

### *3. Gli innumerevoli plessi del dialogo*

In questa ricognizione, sarà inevitabile iniziare dalla forma espressiva più spiccatamente umana, il *dialogo* col nostro simile, lo scambio verbale immediato e quotidiano di informazioni, di impressioni, fors'anche di emozioni e sentimenti, con chi vive con noi, o che incontriamo per strada, o sul lavoro.

Abbiamo appena tentato di caratterizzare con semplicità il dialogo e già questa definizione esplose, per così dire, nelle nostre mani.

Cosa può voler dire "immediato" in riferimento al dialogo? La risposta che diamo allo stimolo proveniente dalle parole di chi ci interpella è spesso sottoposta alle divergenti necessità di soddisfare in un tempo breve quanto richiesto dalla frase che ci viene rivolta e di mantenere, in questa risposta, un rispetto per qualcosa di più sentito e diretto che avremmo nella nostra mente, che potremmo dire, ma non diciamo; in breve, essa è subordinata alla necessità di preservare uno spazio intimo del pensiero che potrebbe essere pericoloso, o sconveniente, mostrare<sup>3</sup>. Ciò che abbiamo denotato come 'immediato' ci appare per la verità come il prodotto di un'incessante mediazione, anche se la cultura e l'abitudine rendono questa mediazione quasi automatica, fino a renderla invisibile.

Possiamo peraltro tentare di mettere in discussione ciò che si è automatizzato. Ma non è semplice. Lo sa bene chi vorrebbe esprimere con sincerità i propri sentimenti di amore o di stima verso un'altra persona e prova una grande difficoltà ad attraversare le barriere del dialogo ordinario, convenzionale: appare arduo, se non impossibile, pronunciare una parola più vera, una frase che rispecchi più da vici-

no ciò che si prova e che finalmente si vuole porre in vista. E, anche in questo caso, una soluzione a portata di mano è offerta dalle forme stereotipate del dialogo amoroso, o dalla consolidata tecnica dell'adulazione, che peraltro raggiungono spesso con efficacia gli scopi prefissati (o una loro variante più materiale...).

Alcune domande divengono, a questo punto, inevitabili. Quanto appena affermato non va forse nel senso di indurci a ritenere che la stereotipia radicata nel vivere ordinario, che il luogo comune evocato con ripetitività, siano gli unici strumenti affidabili rimasti a disposizione di un'umanità impoverita? E cioè che la forma attuale assunta dall'assertivo, la riproduzione del suo gesto di efficacia, risieda nella stereotipia, nella chiacchiera via via più difensiva e vuota con la quale ci rivolgiamo al nostro simile?

#### *4. Amori plebei e pseudovantaggi della canizie*

Vorrei fare una piccola digressione e mostrare con due esempi come le domande poc'anzi formulate possano avere un senso.

Ci sarà senz'altro capitato di ascoltare nostro malgrado, in uno di quei luoghi nei quali il vivere quotidiano ci consente di condividere aspetti dell'espressività di altre persone (una fermata dell'autobus, una sosta in una sala d'attesa), un dialogo di corteggiamento messo in atto da una coppia.

È sorprendente la quantità di luoghi comuni, di ripetizioni, di forme espressive usate e abusate che raccogliamo con una sensazione che è insieme di noia, per i canali assolutamente prevedibili attraverso i quali si svolge la conversazione, di imbarazzo, per l'aspetto "esibito" di questa stereotipia, e però anche, paradossalmente, di curiosità, per l'ingenua, ma decisa e affermata, umanità nella quale tutto questo si svolge, e che ci rammenta momenti simili e simili "cadute".

Se il caso ci ha posto in quella zona dell'umanità che si suole definire "acculturata" (ma potrebbe essere solo una nostra impressione) rimarremo colpiti dall'uso di scaramucce verbali fondate su modi di dire, proverbi, espressioni seduttive e aggressive, modulati con accuratezza ed efficacia, e utilizzati con grande scioltezza; un'impressio-

ne che ci farà sentire disarmati di fronte a tanta istintività verbale, che sembra rendere balbettanti e incerte le forme espressive apparentemente “alte” alle quali ci siamo affidati in situazioni del genere.

C'è forse una forma più concreta attraverso la quale mostrare uno dei plessi quotidiani di insediamento dell'assertivo? Quei proverbi, quei modi di dire, nella loro immediata validità, ci pongono di fronte a un'esigenza di espressività emotiva alla quale si risponde per tramite di una cortocircuitazione nella stereotipia; quest'ultima si mostra, paradossalmente, più a portata di mano di quanti non soffrono per l'esibizione del ripetitivo, del già detto.

Un'umanità meno *à la page*, ma forse più spontanea e felice.

È questa una colpa, o dobbiamo chiederci come sia possibile che millenni di cultura non abbiano prodotto forme di dialogo più sincere e ci si trovi imprigionati e impoveriti in dimensioni comunicative che hanno sterilizzato l'espressione del sentimento?

Passiamo a un altro esempio.

Ci capita, travalicata una certa età e nonostante la consapevolezza soggettiva più o meno chiara degli anni che abbiamo, di notare un brusco cambiamento nel modo in cui gli altri ci trattano e si rivolgono a noi. Se entriamo in quello stesso ufficio o in quella stessa pizzeria dove per anni ci siamo sentiti allo stesso livello (anagrafico, esperienziale) del nostro interlocutore, siamo improvvisamente diventati persone che devono essere considerate con un misto di rispetto e di condiscendenza.

La nostra parola è ascoltata con attenzione, sarà esaudita più velocemente, ma ci assale il dubbio che tutto ciò non sia esattamente un vantaggio. In breve, ci è consentito di *asserire* e di *ottenere*, ma al prezzo di non trovarci più nello stesso mondo dell'impiegato postale o del cameriere, e in più ci si fa capire che questi vantaggi saranno validi per un intervallo molto limitato di tempo, che meritiamo un'attenzione speciale, ma è escluso che se ne possa abusare. Un prezzo alto per essere entrati nel mondo delle persone “rispettabili” (per età, per postura, per modo di parlare; infine, per l'atmosfera di apparente “serietà” che ormai ci avvolge inestricabilmente).

La canizie (non sempre e non ovunque) ci ha reso *assertivi*, piccoli oracoli ambulanti a tempo limitato e ad ascolto prefissato, ancorché testimoni, nostro malgrado e nella ristrettezza di confini che abbiamo

appena indicato, di un modo diverso di porgere la parola e di veicolare un'esperienza, al quale ci si potrà pur sempre rivolgere, solo quando, però, tutte le altre possibilità saranno state tentate ed esaurite.

### 5. *Sul vedere e sul parlare esemplare*

Gli esempi del paragrafo precedente possono essere definiti un po' pomposamente come *nicchie di insediamento residuali* del parlare assertivo. Si è insistito nel definire l'approdo a questi luoghi come automatico, irriflessivo.

Non si pone, in effetti, una vera attenzione all'altro in quella forma di dialogo con un attempato signore che è rispettosa solo in apparenza, né vera considerazione per il modo ormai difforme dai codici condivisi in cui questo sporadico interlocutore si fa portatore di una propria esperienza. Si è entrati in un registro che si considera diverso dal parlare abituale, ma ci si è entrati per condiscendenza o, forse, la scelta della diversa specie comunicativa stempera l'angoscia causata dal confronto con modalità espressive già giudicate abnormi, pur provenendo da persone vicine, non molto diverse da noi, e che magari conosciamo da una vita.

Così, la seduzione automatizzata, fatta di ammiccamenti e di luoghi comuni, sarà pure efficace, ma appare come una pallida riproduzione di una più sentita espressione di quelle emozioni che dovrebbero pur essere presenti in qualche spazio mentale dei "duellanti", e che meriterebbero un'attenzione rispettosa, da esprimere con una parola più vera.

Come si vede, riaffiora il tema iniziale dell'opportunità di un dire che coniughi esigenze operative o fattuali con il rispetto della complessità qualitativa di ciò che percepiamo e sentiamo, e cioè di quanto è di fronte a noi non come mero stimolo a cui far seguire una risposta epidermica, ma come aspetto del mondo da cogliere nelle sue complesse articolazioni.

Di fronte all'esigenza di un adeguamento all'apparenza che consideri peraltro come altrettanto ineludibile il versante trascendentale di ogni cosa o persona – che riscontri cioè l'esistenza in esse di *qualità essenziali* da cogliere in un processo conoscitivo via via più raffi-

nato, ancorché costitutivamente inestinguibile – la fenomenologia contemporanea ha proposto, riprendendo Edmund Husserl, la modalità del *vedere esemplare*.<sup>4</sup>

In breve, l'attitudine fenomenologica a *salvare il fenomeno* non dovrà esser confusa con l'appiattimento di quest'ultimo su quanto il velo di una consuetudine semplificativa ci propone di esso, ma andrà acuita quella sensibilità qualitativa che *fin dall'inizio* ci fa intravedere o immaginare la ricchezza di ciò che attraversa i nostri sensi, sia esso una splendida quercia o un individuo particolare. È importante sottolineare l'inestricabile contemporaneità tra il presentarsi del dato e l'emergere di complesse intuizioni delle sue qualità: difficile incontrare per la prima volta una persona e non tentare di collocarla immediatamente in una tipologia o ipotizzarne la buona o cattiva attitudine di carattere o, infine, cercare di immaginare a cosa stia pensando quando gli rivolgiamo la parola.<sup>5</sup> Ci si riferisce qui a un afferramento comprensivo dei modi in cui un oggetto si presenta che trasforma quest'ultimo in un *exemplum* in primo luogo di se stesso: a partire *dall'intrinseca qualità tipologica* di ciò che emerge dal mondo che ci circonda si potrà fare di ogni cosa emergente il *punto di passaggio esemplare* (mai il punto di arrivo) di un'incessante ricognizione percettiva e intuitiva: come dicevamo, sottoporla al raffinato *processo* del vedere esemplare.

Se allora riprendiamo le riflessioni svolte nei paragrafi precedenti su quanto si potrebbe paradossalmente definire come l'*ineffabilità del dialogare*, e cioè i controversi caratteri di immediatezza e di efficacia dei codici secondo cui il dialogo si sviluppa, potremmo tentare di declinare nella nostra prospettiva questa locuzione della fenomenologia e avanzare tentativamente l'ipotesi e, allo stesso tempo, l'esigenza di un *parlare esemplare*.

Commentiamo brevemente i due caratteri che abbiamo appena attribuito al parlare esemplare.

Si tratta di un'*ipotesi*, in quanto, se si assume come raggiungibile un vedere esemplare – e cioè un vedere essenziale che “coglie”, al di là dell'apparenza, la qualità esemplare degli oggetti, allora il linguaggio – che è la più avanzata, ancorché specializzata, delle forme cognitive ed espressive dell'umano – dovrebbe godere di un'analogia potenzialità “di eccellenza”, trascendere i limiti dell'abitudine, e puntare al cuore dell'efficacia comunicativa.

Si tratta di *un'esigenza*, per quanto fin qui sostenuto sull'indebolimento della capacità di acquisizione delle caratteristiche del mondo che ci circonda – se si eccettuano quelle logiche e consequenziali – che il linguaggio ha dovuto subire, per motivi e per strade che ci rinviano idealmente alle drastiche osservazioni di Grassi sul “tramonto” del linguaggio assertivo.

### 6. *La fisionomia del dire*

Ci corre dunque l'obbligo di delineare i tratti della forma espressiva che abbiamo appena introdotto, e cioè il parlare esemplare, e sperimentarne la parziale parentela con l'assertivo grassiano, pur se in una prospettiva orientata al sentire contemporaneo.

Per avvicinarci a questi obiettivi, facciamo una breve digressione che risulterà, speriamo, utile al raggiungimento dei nostri scopi: consideriamo per un attimo alcuni rapporti che intercorrono tra la lingua scritta e la lingua parlata.

Chi scrive con passione ha esperienza dell'attenzione, dello sforzo, del processo di continua revisione del già scritto cui ci si sottopone nella stesura di un testo. Autori del passato hanno affermato, con una veemenza che non è fuor di luogo, che una pagina non va considerata conclusa prima di aver lasciato una goccia di sangue sul suo angolo destro... È però allo stesso tempo vero che l'esperienza dello scrivere può condurre a esprimersi con estrema leggerezza; il testo finisce per mimare la spontaneità della lingua parlata, anche se va detto che questo risultato è tutt'altro che immediato, e costituisce piuttosto il punto di arrivo di una lunghissima e meditata frequentazione della parola scritta.

Dall'altro versante può avvenire – e il buon insegnante conosce bene questo fenomeno – che la forma parlata, usata con continuità e attenzione nei luoghi in cui è necessaria una nostra presenza espressiva “alta”, si avvicini all'accuratezza e al rigore, ma anche al colore emotivo e alla completezza descrittiva, della forma scritta.

Possiamo avvicinarci al nostro obiettivo se affermiamo che il parlare esemplare si colloca nel punto di congiunzione di questi processi seriali convergenti di evoluzione qualitativa dello scrivere e del

parlare. In breve, la parola efficace ha in sé parte del rigore espressivo di un testo ma si propone anche con la spontaneità del discorso comune; reciprocamente, fa propria la comunicazione evoluta che è di alcuni plessi del dire quotidiano, ma si fa anche portatrice dell'attitudine descrittiva "lieve" dello scrittore d'esperienza.

È importante affermare che questo convergere sul parlare esemplare non è il prodotto di una credenza metalinguistica da applicare "virtuosamente" al dialogo o di una teoria della mente cui possa risultare proficuo adeguarsi. Il parlare esemplare emerge dal dialogo come una forma di vita, la più feconda forma di vita che ci costituisce e nella quale siamo immersi.

La parola esemplare è gesto, è musica, è fisionomia immediata e irripetibile.<sup>6</sup> Ce ne accorgiamo quando abbiamo raggiunto, in un processo rapido di convergenza di senso con un nostro interlocutore, l'aggettivazione o la forma verbale più appropriata per afferrare l'occorrenza esperienziale nella quale siamo immersi; la parola appena pronunciata con pienezza assertiva afferra la vita che stiamo vivendo *ma è già esausta*, e si sta facendo spazio una nuova e più efficace gestualità linguistica.

E qui ci sembra di aver trovato uno spazio per l'assertività "perduta"; uno spazio peraltro meno contaminato da quelle condizioni di stereotipia e di convenienza che avevamo notato negli esempi del dialogo tra innamorati o con gli "anziani".

È ora in gioco la straordinaria capacità dei parlanti raffinati (ed è indifferente se ci si esprime in una lingua o in un dialetto) di produrre o di essere investiti da forme linguistiche – siano esse sintatticamente e semanticamente appropriate o accortamente cangianti rispetto alla grammatica consolidata – recanti un'esemplarità tipologica, un "aspetto" – ricordiamo la *Physiognomie* di Wittgenstein – che investe per intero la nostra sensorialità, che ci fa emozionare, immaginare, ragionare e, infine, rispondere all'interlocutore sullo stesso registro, o rilanciare secondo una modalità ancora più insinuante e produttiva. Un esempio di questa particolare condizione di ricettività è a disposizione in ogni plesso della vita quotidiana: ricordiamo lo stupore che ci coglie quando ci accorgiamo che l'altro ha immediatamente afferrato un nostro neologismo, una parola inesistente e bizzarra che ci siamo inventati lì per lì, in una situazione

condivisa; una parola che fa magari sorridere, ma che coglie con un gesto essenziale quanto condividiamo con chi ci ascolta.

### 7. *L'emergere della forma e le radici dell'apodittica*

Se dunque il parlare esemplare, questa modalità evoluta e raffinata di comunicazione che cerchiamo di manifestare nei nostri gesti quotidiani, è l'emergere istantaneo di un "tipo", di una specificità assertiva, è dare spazio agli aspetti di volta in volta più pregnanti di quella forma di vita, il linguaggio, che più ci caratterizza, allora comprendiamo la geniale intuizione di Grassi quando coglie nella classicità il legame tra la compiutezza dell'assertivo e il sorgere dell'apodissi come forma argomentativa e deduttiva rigorosa, come conseguenza inevitabile dell'affermazione della nostra *qualità* di esseri umani.<sup>7</sup> Il linguaggio assertivo non andava, per Grassi, unicamente inteso come espressione del sentimento, come manifestazione "alta" del patico, ma era opportuno considerare il sostegno ineguagliabile da esso offerto a una *logica* cui uniformare l'atto conoscitivo e l'azione pratica.

La filosofia non avrebbe potuto avere inizio se alcune asserzioni fondamentali sul *dire* e sull'*esistere* non fossero state prodotte. Parliamo della necessità e, insieme, dell'indimostrabilità degli assiomi posti alla base del dire argomentativo, della inevitabilità di un fondamento assertivo della conoscenza da collocare al di fuori dello sviluppo del procedere razionale, come condizione ineliminabile del vedere e del pre-vedere oggettivo.

Priva di un radicamento nella forma espressiva che maggiormente denota le radici della nostra esistenza, la conoscenza può girare a vuoto, cadere nella contraddizione; e se seguirà i percorsi convenzionali che pur si addicono alla libera espressione dei significati, li seguirà priva di vera gravidanza creativa, secondo un percorso derealizzante e ottusamente decostruttivo.

Non è allora insensato utilizzare quanto la fenomenologia e le correnti più visionarie della filosofia del Novecento hanno colto della centralità poetica della forma<sup>8</sup> per individuare una modalità del dire più "competente" e differenziata su cui "fondare" la no-

stra presenza nel mondo, la nostra possibilità di comprensione incessante e articolata di quanto ci circonda; il punto è amplificare le potenzialità di una prassi già esistente, filtrarne i plessi significativi all'interno di una esperienza comunicativa inevitabilmente oscillante fra la chiacchiera e la ricerca di senso. In questo modo – e cioè cogliendo di volta in volta l'esemplarità emergente dalle pratiche discorsive – una modalità evoluta e concreta di radicamento nel mondo si sostituisce al realismo ingenuo professato dalle teorie su significati “scissi” o su “cose” solo mimeticamente rappresentate nel linguaggio. Il parlare esemplare riempie con la sua espressività “di picco” gli interstizi creatisi tra percezione e denotazione; “inventa” una nuova tipologia descrittiva che – pur nel suo carattere di formalizzazione altamente specializzata di un'emergenza qualitativa – non potrà che essere insufficiente rispetto alla rinnovata attenzione percettiva che essa stessa promuove; il suo insediarsi nello scarto tra sensi e parola va inteso come *coevo* e non subordinato alla produzione di significato.

Come dire che nei momenti migliori non riproduciamo qualcosa di già conosciuto (quando ciò avviene, può accadere di essere affermati dall'inquietudine, o dalla noia) ma *fingiamo* qualcosa *che va oltre*. Qui il ‘fingere’, come ha ben affermato Silvana Borutti,<sup>9</sup> va inteso nel senso del *modellare* che riporta in auge l'uso latino di questa forma verbale: modelliamo sul vuoto che ci viene incontro e che di volta in volta *tentiamo* di riempire; il vuoto è ciò che non è stato ancora espresso e che intendiamo cogliere con una forma linguistica cogente e transitoria. Non c'è molta differenza, da questo punto di vista, tra il parlare e l'immaginare: entrambi traggono origine dalla stessa matrice pragmatica di afferramento del senso.

#### 8. Alcuni esempi del parlare esemplare. L'ironia e la clinica psicologica

Esistono situazioni privilegiate in cui quest'espressività che si staglia sulla superficie del carattere vagamente banalizzante del dialogo ordinario può manifestarsi in modo più massivo?

A una prima, veloce, ricognizione ne vengono alla mente due: il dialogo ironico e il colloquio clinico in ambito psicologico.

Nell'ironia, attraverso l'utilizzazione di opportuni dispositivi retorici, si tende ad affermare un punto di vista non convenzionale volgendo fino alle loro conseguenze paradossali, o eventualmente contraddittorie, credenze di vario genere che si sono consolidate nel sentire comune. Il dialogo arguto fa uso di ogni potenzialità della parola per scarnificare verità accettate acriticamente, per indurre visuali nuove dove alligna la banalità; infine, per rendere più sottile ed efficace la nostra comprensione del mondo.

Sulle potenzialità del dialogo ironico (così come sulla sua applicazione nella clinica psicologica) sono intervenuto altrove, e mi permetto di rinviare a questi scritti.<sup>10</sup>

In questa sede vorrei sviluppare alcune considerazioni sull'uso nella clinica psicologica (e quindi in situazioni come il colloquio diagnostico, la consulenza psicologica, la psicoterapia e quant'altro) di quel parlare esemplare sul quale abbiamo finora argomentato; e indagare se esso ha qui delle articolazioni particolari, o dei punti più solidi di radicamento.

In primo luogo va sottolineato come il processo di emergenza della forma espressiva esemplare è, nella clinica, particolarmente ricercato. Ogni psicologo conosce bene il lavoro incessante di ricerca di quella parola che afferra nel modo più efficace una particolare temperie emotiva che caratterizza quasi ogni istante dell'incontro con l'altro. E ha sperimentato il sollievo, a volte la gioia, che si prova insieme al paziente quando un sentimento, un conflitto, una complessa vicenda esistenziale hanno trovato la loro aggettivazione esemplare, o sono state descritte con una proposizione che apre spiragli su diverse, possibili, soluzioni di vita.

Il carattere essenziale di ogni colloquio psicologico o di ogni psicoterapia potrebbe esaurirsi in questo: caratterizzare secondo forme espressive via via più differenziate ciò che si vive, "aprire" alle possibilità che ci sono offerte dalla concretezza della nostra condizione partendo da una stazione ineliminabile, e cioè dal *descriverle*, dal *districarle* da una congerie di significati sovrapposti e fuorvianti.

Se si accetta il paradosso di una cura fondata sulle parole, ciò che è *delle* parole deve restare *nelle* parole. Inaccettabile appare l'immissione di ipotesi e costruzioni mentalistiche, di carattere più o meno metafisico, per attribuire un ipotetico valore aggiunto a ciò che, nel

suo valore di arricchimento, di trasformazione e, infine, di terapia, è già raggiunto attraverso l'uso esemplare del linguaggio, ancorché inteso nelle sue infinite, e anche specialistiche, articolazioni.

Viene in mente la lucidità della posizione assunta da Wittgenstein su Freud e sul linguaggio del sogno, quando il filosofo viennese afferma che il geniale inventore di un'espressività linguistica estesa al sogno ne è anche il precoce devastatore, in quanto rinvia quest'espressività a un ordine causale-esplicativo sovrapposto all'intrinseca perspicuità del linguaggio, eventualmente applicata a nuovi campi dell'esperienza<sup>11</sup>: da una diversa prospettiva, è come affermare che ancora una volta l'argomentativo si sovrappone a una nascente articolazione dell'assertivo.

Del resto, dalla creazione di significati che pretendono di "spiegare" ciò che altrimenti emergerebbe genuinamente dal gioco raffinato delle parole al rafforzamento di questa spiegazione tramite concettualizzazioni suggestive di realtà "inconscie" o "archetipiche" – o semplicemente rinviati a improbabili artefatti psicologici quali il "Superio" o il "Sé" – il passo è breve. Non si tratta di negare l'emergenza di linguaggi innovativi e specialistici; il punto è la loro riduzione a forme denotative di realtà esterne al linguaggio, che usano il linguaggio come semplice veicolo di un universo separato di significati.

Da questo punto di vista il dialogo clinico non va inteso come orientato alla costruzione di mondi paralleli e distinti da quelli abitati dal dialogo ordinario. Come nel dialogo ordinario l'esperienza e la cultura sono condizioni essenziali per una migliore comprensione di noi stessi e degli altri e andrebbero utilizzate prevalentemente in questa direzione, così nel dialogo clinico l'uso di lessicalità specifiche va mantenuto in contatto con l'esperienza ordinaria, di "senso comune": è senz'altro fondamentale ampliare e approfondire la denotazione dell'esperienza, se l'obiettivo è quello di arricchire la capacità di parlare dei nostri sentimenti o delle nostre riflessioni. Sensibilità e ricchezza dell'orizzonte culturale nel quale ci muoviamo si misurano peraltro attraverso la capacità di confinare quest'ampliamento nel limite, vastissimo, di ciò a cui diamo forma tramite le parole, e che è in attesa di una modificazione nelle parole successive.

È sull'uso dell'extralinguistico che si gioca l'onestà intellettuale del clinico; c'è chi, per ristrettezza culturale o per carenze soggettive,

ha bisogno di pratiche volutamente “ermetiche”, di denotazioni di realtà opache allo sguardo e alla comprensione, perché la suggestione volutamente ricercata crea subordinazione, efficacia apparente, potere. Ma non è certo questa forma artefatta e manipolativa dell’assertivo quella evocata da Grassi, né su queste suggestioni strumentali potrà fondarsi una ricognizione lucida della nostra presenza; ovviamente, non è neppure questa la strada per stimolare sensibilità e critica, *virtute e canoscenza*.

### Note

- 1 E. Grassi, *Potenza dell'immagine. Rivalutazione della retorica*, Guerini e associati, Milano 1989.
- 2 Si veda in proposito C. Razza, *Ernesto Grassi: l'umile potenza del suo umanesimo*, in E. Kefler, H. Kuhn (a cura di), *Germania latina – Latinitas teutonica. Politik, Wissenschaft, humanistische Kultur vom späten Mittelalter bis in unsere Zeit*, Fink, München 2003, pp. 931-939.
- 3 Su questo punto alcune considerazioni particolarmente stimolanti sono state sviluppate da M. Zambrano; cfr. M. Zambrano, *Perché si scrive* (1933), in *Verso un sapere dell'anima*, Cortina, Milano 1996, pp. 23-31; in part., p. 24.
- 4 Mi riferisco qui, in particolare, all’intelligente lavoro di lettura e di approfondimento delle potenzialità del testo husserliano compiuto negli ultimi anni da R. De Monticelli. Sul vedere esemplare, si veda R. De Monticelli, C. Conni, *Ontologia del nuovo. La rivoluzione fenomenologica e la ricerca oggi*, Bruno Mondadori, Milano 2008; in part., pp. 18 sgg.
- 5 Su questo punto rinvio al testo di di R. De Monticelli, *La conoscenza personale. Introduzione alla fenomenologia*, Guerini e associati, Milano 1998; in part., al capitolo “L’individualità essenziale”, pp. 113-148.
- 6 Il pensiero va, ovviamente, a L. Wittgenstein. Alcuni approfondimenti rilevanti sulla dimensione fisionomica del linguaggio in Wittgenstein si trovano in A. Gargani, *Wittgenstein. Musica, parola, gesto*, Cortina, Milano 2008 (si veda in part. il capitolo “Il significato come fisionomia”, pp. 85-94), e in M. Mazzeo, P. Virno, *Il fisiologico come simbolo del logico. Wittgenstein fisionomo*, in *Sensibilità e linguaggio. Un seminario su Wittgenstein*, Quodlibet, Macerata 2002, pp. 119-155.
- 7 Su questo punto, oltre al citato *Potenza dell'immagine. Rivalutazione della retorica*, si veda anche E. Grassi, *La metafora inaudita*, Aesthetica, Palermo 1990.

- 8 Il pensiero va, oltre a Wittgenstein, a R. Thom e al suo, fondamentale, *Stabilité structurelle e morphogénèse. Essai d'une théorie générale des modèles*, 1972 (tr. it. *Stabilità strutturale e morfogenesi*, Einaudi, Torino 1980) e, ancora, a F.J. Varela e alle ricerche scaturite dal suo contributo (si veda in proposito il volume *Neurofenomenologia*, a cura di M. Cappuccio, Bruno Mondadori, Milano 2006).
- 9 Cfr. S. Borutti, *Filosofia dei sensi. Estetica del pensiero tra filosofia, arte e letteratura*, Cortina, Milano 2006.
- 10 Cfr. M. La Forgia, *Morfogenesi dell'identità*, Mimesis, Milano 2008 e Id., *Note su ironia, consapevolezza e processo conoscitivo*, in *Perché si ride. Umorismo, comicità, ironia* (a cura di P.F. Pieri), Moretti e Vitali, Bergamo 2007; pp. 123-131.
- 11 Cfr. R. Rhees (a cura di), *Recollections of Wittgenstein*, Oxford University Press, Oxford, 1984; trad. it. in L. Wittgenstein, *Lezioni e conversazioni sull'etica, l'estetica, la psicologia e la credenza religiosa*, Adelphi, Milano 1995; in part., pp. 122-138.